

La fatica della carità

Dialogo tra Don Severino Dianich e Don Virginio Colmegna

Moderatore: Dott. Gianni Gennari

Introduzione e conclusione: Mons. Enrico Feroci

Lunedì 10 Ottobre 2011, Pontificia Università Lateranense

Introduzione di Mons. Enrico Feroci:

Prima di dare la parola ai nostri due relatori, vorrei leggere il capitolo 13 della Lettera di San Paolo ai Corinzi, un testo fondamentale per la nostra riflessione, ma soprattutto per il nostro essere cristiani.

San Paolo diceva:

*Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli,
ma non avessi la carità,*

sono un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna.

Se avessi il dono della profezia

e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza

e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne,

ma non avessi la carità,

non sono nulla.

E se anche distribuissi tutte le mie sostanze

e dessi il mio corpo per essere bruciato,

ma non avessi la carità,

niente mi giova.

La carità è paziente,

è benigna la carità;

non è invidiosa la carità, non si vanta,

non si gonfia, non manca di rispetto,

non cerca il suo interesse, non si adira,

non tiene conto del male ricevuto,

non gode dell'ingiustizia,

ma si compiace della verità;

tutto copre, tutto crede,

tutto spera, tutto sopporta.

La carità non avrà mai fine.

Le profezie scompariranno;

il dono delle lingue cesserà, la scienza svanirà;

la nostra conoscenza è imperfetta

e imperfetta la nostra profezia;

ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che imperfetto scomparirà.

Quando ero bambino, parlavo da bambino,

pensavo da bambino, ragionavo da bambino.

Ma, divenuto uomo,

ciò che era da bambino l'ho abbandonato.

*Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa;
ma allora vedremo faccia a faccia.
Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente,
come anch'io sono conosciuto.
Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità;
ma di tutte più grande è la carità.*
S. Paolo – Prima lettera ai Corinzi 13,1

San Paolo ci esorta dunque a ricercare la carità e questa mattina ci siamo incontrati proprio per approfondire questo tema della “fatica della carità”.

Permettermi allora, prima di iniziare e dare la parola agli amici che sono venuti, di dire innanzitutto “grazie”. Grazie a **Don Severino Dianich**: nella nostra città lo conosciamo da molti anni, ricordo le sue riflessioni che hanno accompagnato e formato la chiesa di Roma negli anni ‘80, quando ci ha preso per mano e ci ha chiarito che cosa sia la comunione, come si possa operare per formare la comunità diocesana.

Comunione e comunità sono le parole chiave degli incontri che si tenevano proprio in questa università.

Ricordo anche quando, qualche anno fa, lo hanno invitato ad un convegno e gli hanno chiesto di parlare sul tema: *per una ecclesiologia della parrocchia del terzo millennio*. Don Severino rispondeva che titoli di questo genere sono puramente retorici, perché nessuno è in grado di dire neanche se un terzo millennio ci sarà. Molto più importante, continuava, è mettersi sulla lunghezza d’onda del salmo 95, “*Ascoltate oggi la Sua voce*”, con il commento che la Lettera agli Ebrei ne fa.

Don Severino ci invitava dunque ad esortarci a vicenda ogni giorno, perché nessuno di noi si indurisca sedotto dal peccato e concludeva di voler puntare non sul millennio, ma sull’oggi.

Ringrazio dunque Don Severino perché ci aiuti a riflettere per potere operare sull’oggi della carità.

Grazie anche a **Don Virginio Colmegna**.

Non ho avuto mai occasione di incontrarlo *de visu* nella mia vita, questa è la prima volta.

So però che un giorno il Cardinal Martini e il Comune di Milano gli hanno consegnato uno stabile dove poter erigere la Casa della Carità, esempio e testimonianza visibile di quella carità di cui parla San Paolo.

Grazie anche a **Gianni Gennari**, che generosamente e immediatamente ha acconsentito alla mia richiesta per essere moderatore di questo incontro. Da quasi quindici anni su *Avvenire* cerca in ogni modo di fustigare tutti coloro che mettono la carità sotto i piedi, suggerendoci continuamente che la verità è la prima e fondamentale forma di carità.

Se non partiamo dall’essere veri non possiamo nemmeno dire di poter amare il prossimo.

E vorrei anche ringraziare tutti voi che siete qui questa mattina all’inizio della rassegna culturale promossa dalla Caritas, giunta alla seconda edizione.

Roma vanta una storia millenaria, con duemila anni di presenza del cristianesimo: vi sono molti luoghi dove la Chiesa di Roma ha davvero manifestato la *caritas*, la carità e l’amore di Cristo. Ma questa città, così come molte altre della nostra nazione, avverte il bisogno di fermarsi per conoscere meglio se stessa, per approfondire le tantissime difficoltà di ogni giorno: voi che siete nei Servizi o nelle parrocchie toccate con mano come giorno dopo giorno questa richiesta cresca sempre di più.

Abbiamo bisogno di discernere i cambiamenti, di rimettere in comune le esperienze, di fare rete per cercare di avere risposte alle emergenze, alle difficoltà che stanno crescendo proprio in questa nostra città.

Lascio ora la parola a Gianni, il moderatore di quest’incontro sul tema della *fatica della carità*.

Gianni Gennari

Vorrei innanzitutto ricordare la figura di Santa Teresa di Lisieux. E’ stata proprio lei a scrivere, poco prima di morire: *la carità è tutto sulla terra, si ama Dio nella misura in cui la si pratica*.

Spesso non ce ne rendiamo conto ma il testo che Don Enrico ha letto non è l’inno dell’amore di Dio, perché non possiamo avere pretese eccessive con Dio, non possiamo essere impazienti con lui... è invece l’inno dell’amore del prossimo perché, come diceva Santa Teresa, la carità è tutto sulla terra: la fede finisce, la carità non ha fine.

L’amore di Dio e quello del prossimo sono dunque un unico fuoco e laddove non si riuscisse a tenerli insieme si avrebbe la schizofrenia ecclesiale.

La domanda che dobbiamo porci è: vogliamo prendere sul serio un discorso del genere o questo è soltanto un modo per ostentare opere e iniziative che non esistono? Domenica scorsa su *Agorà* è comparso il ricordo del cardinale Pellegrino, della cui morte oggi ricorre l'anniversario; ricordo con grande gioia di averlo conosciuto molto da vicino, perché quando veniva a Roma gli facevo da segretario. Una delle sue caratteristiche fondamentali è stato il richiamo all'essenza del servizio d'amore, accanto alla sua parresia, alla capacità di dire tutto.

Il cardinale Pellegrino citava spesso Sant'Agostino, il quale era solito affermare: *servitori della Chiesa, servitori in Cristo*. Cosa vuol dire tutto questo, scriveva il cardinale, se non servire coloro che Cristo è venuto a salvare, facendosi loro servo e mettendosi al loro servizio? Occorre dunque servire Cristo bene servendo coloro che egli ha servito, soprattutto nelle membra più deboli.

Vorrei a questo punto citare il Papa in un libro appena uscito "*Cristiani non per vanto, ma per aprire il mondo a Dio*". Nell'omelia del Giovedì Santo di quest'anno, il Pontefice ha detto: "i cristiani sono popolo sacerdotale per il mondo". Da notare che qui non si sta parlando dei preti, ma di tutti i cristiani. I cristiani dovrebbero dunque rendere visibile al mondo il Dio vivente, testimoniare e condurre a lui.

Prima di richiamare un'altra citazione da un libro che il Papa ha scritto qualche tempo fa, vorrei introdurre un altro tema, il discorso che Dio è carità. San Giovanni della Croce scriveva che se non abbiamo la carità non serviamo a nulla e che alla sera della vita saremo giudicati sull'amore; e non dobbiamo dimenticare neanche il passo di Matteo 25, dove viene riportato un solo giudizio, quello secondo cui non si costruisce su altro se non sulla carità, ma sulla carità fattiva. Tutto questo vuol dire che la salvezza non viene dalla fede, ma viene dalla carità.

Una carità senza fede se è vera, è salvifica; una fede senza carità non lo è.

Che cos'è dunque più importante in questa vita, conoscere Dio o riconoscerlo nel prossimo?

Riprendo un'altra citazione di Benedetto XVI, secondo il quale molte persone che sembrano essere dentro la Chiesa, ne sono in realtà fuori e molti che sembrano stare fuori, ne sono invece dentro.

In questo passo il Papa riprende Pio XII nella *Mistici Corporis*, dove si diceva che la Chiesa ha un corpo visibile storico (con tutti i doni che sono venuti dal Signore e con tutti i guai che sono venuti dagli uomini...), ma ha un'anima i cui confini sono conosciuti soltanto dal Signore. Proprio per questo la Chiesa ne è il corpo mistico.

Se pensassimo che solo la fede ci salva, allora dovremmo pensare che sei miliardi di uomini oggi sono dannati! Per fortuna possiamo dormire tranquilli, pensando che il Signore germina anche quando noi dormiamo, che il Signore ci salva anche quando la nostra fede vacilla.

Del resto i dieci comandamenti dicono proprio questo. Il primo comandamento afferma in sostanza "*Io sono Dio, riconoscetemi nel prossimo*". Già dal secondo (che in realtà sarebbe il terzo, perché è stato eliminato il comandamento sulle immagini, secondo il quale l'unica immagine di Dio è l'uomo vivo, ovvero proprio il povero a cui bisogna dare voce) Dio non parla più di sé.

Il terzo comandamento, quello che dice di non nominare il nome di Dio invano, viene spesso interpretato come un tabù sul nome, quando in realtà il senso è un'esortazione a non ingannare il prossimo facendo il Suo nome.

Ieri il Papa si è recato in un monastero ed ha sottolineato come è solo nell'intimità radicale con Dio che si trova la forza radicale della carità. La prima cosa che un vescovo dovrebbe fare è dunque creare un'oasi di contemplazione nella sua diocesi, come diceva anche Santa Teresa: *voglio passare il mio cielo a fare del bene sulla terra*.

Nel recente film di Ermanno Olmi "*Il villaggio di cartone*", a un sacerdote viene chiesto il motivo per cui dia ospitalità nella sua chiesa. La risposta del vecchio prete a questa domanda è: *perché è una chiesa*.

Don Severino Dianich

Quando Gianni mi ha avanzato la domanda, mi sono chiesto se nella letteratura cristiana sulla Chiesa ci fosse stato uno studio sulla storia della carità, che abbia cercato non di descrivere o documentare le iniziative della carità, ma di evidenziare come si sia evoluto il rapporto fra carità e spiritualità cristiana, fra Chiesa e società civile, fra Chiesa e politica, fra Chiesa ed evangelizzazione...

Mi sono allora convinto che per affrontare il tema di oggi non si possa parlare di Chiesa e di carità, ma che si debba caso mai parlare di *Chiesa* nel senso di Chiesa neotestamentaria, di Chiesa apostolica.

Per questo motivo, quando mi è stato proposto il titolo di questo incontro ("*la fatica della carità*"), mi sono messo a scorrere il Nuovo Testamento per vedere come si prospettino le fatiche della carità, non solo sul piano pratico, operativo, ma già su quello dell'elaborazione del pensiero, di un progetto.

Quando allora affermiamo, come abbiamo letto prima, che la carità è tutto, non dobbiamo poi meravigliarci se in questo *tutto* si trovino anche le varie contraddizioni della vita: la via della carità non è un'autostrada, ma per sua natura è un groviglio, perché è il comandamento del totale rinnovamento dell'uomo dentro un tessuto umano ad essere pieno di contraddizioni.

Viviamo dunque le contraddizioni dell'esistenza, tanto è vero che, facendo riferimento alla Chiesa apostolica, non possiamo non restare colpiti dal fatto che poi alla grande proclamazione della carità-tutto non corrisponda per esempio una promozione di intenti politico-sociali.

Lo stesso San Paolo esorta a essere buoni cittadini, a essere rispettosi delle leggi, a rispettare delle autorità assolutamente inique (altra grande contraddizione!).

Il Vangelo di Gesù e la lettera di Paolo a Filemone ci insegnano che sarà l'atteggiamento personale della carità a cambiare la società col suo spirito e non che bisogna cambiare la società perché poi trionfi la carità.

E' una prospettiva abbastanza diversa, che oggi può essere oggetto di discussione, ma che in quel tempo era fra l'altro anche comandata dal fatto che la Chiesa non aveva una grande prospettiva storica avanti a sé: in quel momento infatti l'esperienza e la fede nella risurrezione di Gesù davano la sensazione che ormai tutto fosse fatto e che dopo la risurrezione di Cristo non ci sarebbero state grandi novità.

Dopo è invece iniziata la lunghissima era della società cristiana, cioè di un apparato sociale complessivo nella sua stessa struttura politica, che si riteneva cristiano e si targava del nome di Gesù Cristo. E' stata dunque un'epoca in cui la società cristiana in quanto tale poteva quasi a priori assicurare di suo la bontà del sistema, con un imperatore cristiano e un Papa che lo dirigeva sul piano dei principi etici e della coscienza.

È logico che in questa situazione gli spazi della carità siano stati tutti abbondantemente percorsi, così come era chiaro ed illusorio che questo sistema sembrasse assicurare la bontà della struttura sociale complessiva.

In questo spazio vuoto si sono dunque inserite le splendide iniziative della carità e delle istituzioni ecclesiastiche al servizio dei poveri.

Se questo è vero, è però anche vero che all'interno di questo quadro il re faceva i suoi affari secondo le norme e il costume del tempo e che invece la regina si dedicava alle opere della carità, anche a gloria della dinastia; questo sistema è durato a lungo e ha trovato equilibri molto diversi da quelli che noi sentiamo necessari.

Potremmo dire che bisogna arrivare a Leone XIII per vedere cambiare le cose, anche se in fondo egli ragionava ancora dentro a quel sistema, al punto che forse solo con l'esperienza della chiesa francese della Mission de France degli anni '30 e con i preti operai si è segnato l'inizio di una svolta in cui la Chiesa cominciò a interrogarsi sulle sue responsabilità sociali e politiche, e non solo su come l'iniziativa della carità fosse o meno capace di sopperire alle lacune del sistema.

Nel momento in cui iniziarono ad intrecciarsi in maniera strettissima i legami fra carità, giustizia sociale e politica, scaturirono poi tutte le problematiche che hanno agitato la Chiesa del secondo Novecento, dalla teologia della liberazione alla vicenda politica del comunismo, dal problema del colonialismo al suo rapporto con l'evangelizzazione, eccetera.

Alcune di queste tesi sono state molto audaci, a volte anche quasi ereticali, ma a mio parere hanno agitato, beneficamente, la Chiesa del Novecento: basti pensare ad esempio al famoso convegno "Evangelizzazione e promozione umana" svoltosi a Roma negli anni '70 e a tutto il dibattito che vi si è agitato intorno. Credo che quest'ultima esperienza possa per l'appunto offrirci moltissimi parametri in merito al discorso della fatica della carità, della fatica di un progetto di spiritualità cristiana che assuma fino in fondo il primato della totalità, della realtà totalizzante della carità, vivendone dall'interno le fatiche in una composizione di antinomie che continuamente si presentano nella concretizzazione pratica dell'ideale.

Gianni Gennari

Passiamo ora la parola a Don Colmegna, al quale vorrei chiedere quando e come si sia trovato coinvolto sul tema della carità e come oggi sopporti questa fatica...

Don Virginio Colmegna

Scorrendo il percorso che ha fatto Don Severino emerge che la prima fatica che riscontriamo sulla carità è quella di far comprendere che cosa significhi la stessa parola *carità*. La grande fatica che viviamo è consegnata infatti a un'ideologia dell'assistenzialismo, a un buonismo, a un modo di essere assolutamente estraneo ai processi anche interiori di contemplazione, di riflessione, di cammino.

Prima di partire da Milano, il Cardinal Martini mi disse di voler lasciare un segno che rimanesse come tale in questa città e scelse per questo di pensare a Casa della Carità; discutemmo anche se usare o meno la parola *carità*, a rischio che si pensasse solo alla carità da elemosiniere...

Egli insistette nel voler mantenere quella parola perché avesse un significato profetico e di riflessione, di contenuto, di ospitalità; volle che in quella Casa fosse coinvolta anche l'istituzione, che fosse un luogo dove si offrisse accoglienza ad uomini, donne, bambini. L'immagine che ci lasciò è l'icona delle querce di Mamre, col tema dell'ospitalità che produce futuro.

La riflessione del Cardinale era pertanto incentrata su una carità che porti dentro di sé la giustizia e che la oltrepassi, la attraversi, la orienti verso l'*oltre* che di fatto non si conosce.

A questo proposito vorrei riprendere un'altra riflessione, quella del cardinal Tettamanzi, che citò la parabola del samaritano; egli fece notare come spesso ci si soffermi sul malcapitato, sul levita, sul sacerdote, ma non sul locandiere, sulla sua locanda. La locanda è il posto dove la persona dovrà essere curata fino al ritorno del samaritano: dentro a questa attesa del ritorno troviamo la dimensione escatologica della carità.

Il Cardinal Martini volle che la Casa diventasse anche "la sapienza della carità": attualmente vi ospitiamo 110 persone, tutte accomunate nel regime della gratuità.

L'obiettivo è quello di non dimenticare i nomi e i volti di coloro che ospitiamo, in modo da non parlare indifferentemente di "poveri": se questo non accadesse, mancherebbe la carità come legame, come soggettività, mancherebbe un avvicendamento continuo fra volti e storie.

La carità produce continuamente una domanda di futuro, di fatica, di quotidianità, di presenza, di interrogativi, di capacità di incidenza anche nella vita della Chiesa, così come in quella della società.

Dal brano di Matteo 25 prima citato emerge una riflessione forte di una carità che assorbe dentro di sé la giustizia: Don Milani diceva che la carità senza giustizia sarebbe una truffa!

Oggi il rischio del terzo settore è quello di farci diventare tutti produttori di un servizio e che il senso della risposta alla nostra sussidiarietà diventi dunque solo di carattere gestionale, dove l'impeto del cambiamento, dell'interrogativo si ferma e si attarda in questa semplice funzione erogatrice di un servizio, diventando in questo modo un'opera della carità fra le tante.

Proprio per ovviare a questo rischio, quando siamo stati sulla strada a incontrare le persone nei campi nomadi, ossia in quelle vere e proprie favelas comuni alle grandi metropoli, abbiamo deciso di ospitare le persone nella Casa avendo come unico criterio quello dell'eccedenza della carità. A seguito di ciò, se prima ci avevano osannato con lettere di encomio, poi hanno iniziato a insultarci...

Qualche mese fa ho avuto il piacere di ricevere la laurea *honoris causa* in Scienze dell'Educazione; in quell'occasione ho tenuto una *lectio* sulla pedagogia del "chi ce lo fa fare", dello stare nel mezzo in tutte le situazioni.

La carità è talmente motivata dal punto di vista dell'*oltre*, della domanda di fraternità, da non essere solo una giustizia retributiva, ma una giustizia di continua riconoscenza, al punto da spingere oltre i confini della razionalità del sistema.

Una delle nostre piccole conquiste (ma che serviranno a molto) è di aver tirato fuori i bimbi dai campi, di averne portato 17 di loro al conservatorio, facendoli entrare a Milano senza nessuna pretesa di utilità economiche: la gratuità deve interrogarci e inquietarci sulla qualità dell'umanità e della fraternità da sognare, costruire e percorrere.

Ci rendiamo conto che la carità anticipa l'*oltre* ma anche i processi culturali di aggregazione, di dialogo. Il problema del dialogo interreligioso diventa fondamentale nel momento in cui si incontrano persone di culture diverse, ma il linguaggio della carità va oltre, non si limita ad aiutare o a dare da mangiare, è il raggio dell'incontro delle entità meticce che si mettono insieme, delle relazioni fra persone, chiede continuamente

di approfondire il contenuto di questa riflessione, vedere cosa ci turba, analizzare i sentimenti dei legami che la carità costruisce...

Purtroppo spesso alla carità viene addebitata l'esistenza di aree scomode alla sicurezza, quasi che noi fossimo sostanzialmente colpevoli di turbare la quiete pubblica portando delle attenzioni diverse: quando all'inizio ci occupavamo solo di tossicodipendenti avevamo magari un grande riconoscimento di consensi, mentre ora che includiamo nella nostra azione anche la dimensione della migrazione e degli stranieri siamo guardati quasi con diffidenza e sospetto.

Tutto questo è, al contrario, una straordinaria opportunità di investire continuamente, non tanto perché il fenomeno migratorio diventi un problema di povertà da evitare (perché ci mancherebbe altro che non dessimo da mangiare a chi ne ha bisogno!), ma perché sia in grado di scuotere anche la nostra indifferenza, di rimetterla in moto... per questo ha bisogno di competenze, di una gran voglia di rimettersi insieme e di non agire in modo separato.

E allora ho riscoperto l'intuizione di Martini di costruire una sapienza della carità nella nostra Casa: io che ci abito avverto quotidianamente la fatica, le contraddizioni delle persone, delle domande, dei profughi che arrivano, degli italiani, dei senza dimora... Si fa una grande fatica a non guardare solo sul territorio, bensì all'intero sistema!

E' proprio questa la grande fatica: la fatica della carità è di ripulire il significato della parola stessa *carità*, di restituirla alla Chiesa ma soprattutto alla società, nel suo significato complessivo, non semplicemente in quello assistenziale.

In un periodo di crisi come questo si sente molto forte l'appello a una Chiesa buona, che aiuti i più deboli: guai se non lo facessimo, perché abbiamo ricevuto un mandato grandissimo, quello del riconoscere che nessuno deve essere escluso e che, laddove c'è sofferenza, siamo chiamati a un legame di fraternità ancora più forte.

Gianni Gennari

Don Virginio ha parlato di questa fatica della carità nel suo ultimo libro intitolato *NON PER ME SOLO*, dal cui titolo emerge già il tema della solitudine: nessuno è solo, nessun cristiano può vivere da solo.

Teresa di Lisieux aveva inventato una formula: "*Attirami, noi correremo*", secondo la quale occorre lasciarsi prendere da Cristo, farsi trascinare realmente, così da trascinare poi anche tutti coloro che si incontrano.

Don Milani diceva che politica significa *uscire insieme dalle difficoltà*: potremmo dire che questa frase è la traduzione laica (fatta dalla bocca di un sacerdote straordinario) dell'intuizione di cui si parlava prima: non da solo, non per me solo.

"La solitudine si deve fuggire", si cantava negli asili qualche decennio fa...

Secondo me però questo "non essere soli" ha anche il significato di sentire le croci che attualmente tanta gente porta.

Pensiamo ad esempio a quanto ha raccontato Don Virginio sull'immigrazione, oppure ai tre fuochi su cui si articola questa settimana di *Capitale Solidale*, ovvero gioventù, vecchiaia e immigrazione: oggi i giovani sono davvero sfortunati, perché per la prima volta nella storia italiana il loro futuro è certamente peggiore del presente dei loro genitori!

Vorrei restituire adesso la parola a Don Severino, che ha già parlato dell'immigrazione dal punto di vista di un teologia della Chiesa, di multi-nazionalità, di differenza di culture, di incontri; il tutto senza pretendere che cristianizzare significhi affogare e distruggere le altre culture e far emergere quella che chiamiamo (anche per convenienza) *cultura cristiana*, che ovviamente esiste ed è profondissima ma che non può confondersi con l'annuncio della fede.

Vorrei quindi interrogare Don Severino sulla situazione della Chiesa e del multi-culturalismo o addirittura della multi-confessionalità di fronte a cui ci troviamo oggi.

Don Severino Dianich

A mio parere questo è un punto d'origine, non un punto secondario che arrivi in un momento successivo nella vita della Chiesa.

Basta infatti tornare a San Paolo: la sua grande battaglia fu quella di far uscire decisamente e senza riserve il Vangelo dai confini etnici dell'ebraismo. Egli, pur essendo fariseo, e dunque fedelissimo alla legge di Mosè, combatte aspramente per tutta la vita contro la pretesa (propria degli ebrei diventati cristiani) di conservare il cristianesimo chiuso dentro l'ebraismo. In questo c'è la risposta alla nostra domanda, perché non si è ebrei per libera scelta, ma perché si è nati da madre ebrea e perché (se maschi) si è stati circumcisi: se poi si è anche credenti, questa è un'altra cosa, è un fatto personale che è ovviamente importante, ma che non determina l'appartenenza o meno a quella comunità.

Da questo deriva che non si può più parlare di giudeo o greco, di schiavo o di libero, di uomo o di donna, perché tutti siamo una cosa sola, anzi una persona sola in Gesù Cristo: è evidente l'apertura e l'espansione al di là di ogni confine della fede. Naturalmente questo non significa che con il cristianesimo non siano nati i problemi: la tendenza all'etnocentrismo, il rischio di accaparrare la fede ad una tradizione, ad una cultura o ad una lingua precise è stato da sempre molto forte e duro a morire, per cui non possiamo neanche dimenticare tutte le contraddizioni esistenti dentro il cammino della Chiesa.

Se questo è vero, bisogna però anche riconoscere come la grande funzione del papato, nonostante i suoi innumerevoli limiti nel corso della storia, sia stata quella di aver salvato la Chiesa dalle chiese nazionali, fenomeno che invece si è verificato sia nel protestantesimo sia nell'ortodossia. Naturalmente oggi questo problema è stato ampiamente superato anche nelle altre chiese e confessioni, ma il fenomeno attuale delle migrazioni non fa che riportare alla coscienza dei cristiani più vigili quello che, potremmo dire, è il marchio di origine del cristianesimo stesso.

E' dunque chiaro che questa mescolanza di popolazioni non fa che dare gioia allo spirito cristiano. E' questa la Gerusalemme celeste che si comincia a manifestare, è la rottura dei confini, è la possibilità di vivere insieme senza distinguere più tra giudeo e greco, uomo e donna, schiavo e libero: è questo il grande ideale evangelico che evidentemente non fa che ricostruire e restaurare l'ideale del Creatore.

Gianni Gennari:

Passo di nuovo la parola a Don Virginio, con il quale parlerei della questione della gioventù e della vecchiaia, del problema dei giovani di oggi, sempre più lontani, sempre più assenti...

Conosco personalmente famiglie in cui i genitori sono molto praticanti mentre i figli non lo sono affatto: forse per certi aspetti è giusto che la scelta di fede non sia un fatto di natura, però è anche vero che ci troviamo in una situazione in cui troppo spesso moltissimi ostacoli impediscono ai ragazzi di operare una scelta di fede.

Don Virginio Colmegna:

La questione degli anziani è molto particolare. Quando abbiamo aperto Casa della Carità, la preoccupazione principale della gente era quella di vedere una struttura di accoglienza così vicina alle scuole, al punto che si iniziò anche una raccolta di firme: credo che una grande vittoria sia stata l'acquisizione della serenità che si è creata nel quartiere, una delle tante vittorie, insieme alle tante sconfitte.

La Casa è stata aperta agli anziani superiori: proprio oggi ad esempio si farà una festa per una persona che compie 100 anni! In queste occasioni andiamo a prendere una settantina di anziani, li portiamo in Casa della

Carità, cosicché che passino la giornata, pranzino, vedano correre e giocare i bimbi rom... si è dunque creato un grande legame, che prima nel quartiere non c'era.

Tutto questo ci dimostra quanto sia importante recuperare la dimensione della relazione, di quel guardarsi faccia a faccia che fa abbassare il meccanismo di paura che, invece, sta imprigionando il vivere metropolitano.

Una delle dimensioni belle della carità è la dimensione della normalità, non quella dell'eroismo, poiché altrimenti si corre il rischio di demandare tutto a tre o quattro grandi testimoni e a pensare di poter vivere tranquillamente la propria vita: bisogna viceversa riportare tutto alla dimensione della normalità.

Anche la parola *volontariato* dovrebbe allora essere per certi versi superata, perché altrimenti potrebbe esserci la tentazione di demandare i problemi a qualche associazione di volontariato, quando invece si dovrebbe tornare ad uno stile di vita comune, a vivere faticosamente nella quotidianità.

Sul fenomeno dei giovani si possono fare molti ragionamenti, anche piuttosto complicati; io non riesco ad essere pessimista in merito, perché vedo una grande potenzialità in loro. Poi non bisogna dimenticare che non esiste la categoria "I giovani", ma che c'è ad esempio il giovane che è caduto l'altra sera in un rave party in periferia, come ci sono i giovani entusiasti che vengono in Casa della Carità come luogo dove investire sulla propria professionalità, sul proprio futuro, sulla propria vita.

Bisogna dunque proporre loro esperienze forti e significative, accompagnare i giovani dai giovani, prendendo anche nuovi linguaggi. E qui ritorna la Scuola come asse strategico e formativo; per questo è fondamentale andare nelle scuole, superando alcune visioni molto superficiali e dando il senso della continuità ma anche dell'entusiasmo di vivere, curando i sentimenti e portando dentro alcuni elementi formativi che sono accanto alla nostra formazione educativa (quali ad esempio l'aspetto affettivo, quello della sessualità, della disciplina dei sentimenti, cose che spesso non vengono affrontate ma che costituiscono invece degli elementi essenziali, perché la nostra dimensione è la dimensione delle passioni).

Dobbiamo essere appassionati, avere in noi la voglia di essere innamorati della realtà.

Si può al proposito riprendere il linguaggio dell'innamoramento: così come quando usiamo la parola *amore* ci possono essere dei sorrisini di scherno, allo stesso modo la parola *carità* è stata ancora più deturpata dal degrado con cui le parole vengono restituite alla loro bellezza.

Sui giovani bisogna investire con esperienze forti: va recuperato il cambiamento antropologico perché ora viviamo nella società del virtuale, una società dove abbiamo fatto santo il fondatore di Apple, cosa che dovrebbe porre qualche interrogativo su come si stiano formando antropologicamente i nostri bambini. A mio parere stiamo distruggendo il tema dell'infanzia, stiamo scimmiettando i bambini, li stiamo facendo diventare tutti adulti di una società consumata.

In televisione si vedono bambini che vengono fatti cantare da grandi, col rischio che non riescano più a liberare l'infanzia che hanno dentro: è necessaria dunque una seria riflessione sulle etnologie, sul cambiamento virtuale, sul modo di comunicare, che è poi un cambiamento anche antropologico.

Pensiamo a molti problemi come il tema dell'anoressia, del male di esistere, della sofferenza (che sta entrando a lacerare anche coscienze giovanili apparentemente esplose nella quotidianità) o dell'abuso, oppure pensiamo al tema delle dipendenze, della sofferenza psichica, della violenza anche giovanile, della costruzione delle bande, della trasgressività che entra dentro come elemento di rottura...

Abbiamo dunque bisogno che anche questi luoghi di ripensamenti, di crisi, non restino appannaggio degli addetti ai lavori, ma entrino nei percorsi educativi delle nostre comunità parrocchiali, nei nostri ragionamenti, e non restino separati da temi quali l'evangelizzazione, la testimonianza della carità, la liturgia, la catechesi, la carità.

E' necessario fare osmosi: essa però può essere fatta solo se non si fanno degli specialismi separati, solo se si mettono insieme i vari input.

Con i giovani c'è una grande scommessa da fare: restituire loro una voglia di futuro.

Pensiamo per esempio al servizio civile: adesso esso viene consumato in una programmazione molto rigida, che non ha più l'afflato della non-violenza, ma rischia di ridursi ad un linguaggio utopico per i giovani, che in questo modo si immaginano una società senza guerre, scontrandosi magari col realismo della politica. Bisogna a questo proposito tornare a una dimensione di una *politica* che possa entusiasmare ancora i giovani nella costruzione della *polis*, nel sentirsi responsabili verso gli altri.

Tutto questo deve dunque essere riconsegnato ai giovani: non è vero che i giovani sono un disastro, perché bisogna lasciare loro degli spazi dove interrogarsi e creare opportunità.

Il mondo giovanile sta cambiando anche l'assetto del mondo del lavoro: prima accadeva che un figlio andava a lavorare in una grande fabbrica ed aveva il posto sicuro per tutta la vita (in virtù di un rapporto tra lavoro e stabilità di esistenza), ora subentra da una parte il tema della precarietà, dall'altra quello della mobilità estrema rispetto al lavoro.

Tutto questo richiede delle attrezzature di comprensione dei processi, molto diverse dal punto di vista formativo, perché non ci si può fermare alla lamentela sul fatto che non funziona nulla. Per questo è necessario conoscere i linguaggi della crisi: con una crisi strutturale epocale che non risolviamo, dove il tema della catastrofe o del rischio è sempre altissimo, dobbiamo far sì che i giovani riprendano anche questa attrezzatura delle relazioni. A mio parere anche la parola *amicizia* dovrebbe riacquistare la sua capacità di cura, deve essere capace di custodire anche delle relazioni.

La solitudine è drammatica e costituisce la sofferenza di alcuni giovani, e spesso viene fuori drammaticamente a causa dello sfascio delle relazioni affettive delle famiglie, che incide profondamente. L'aver esasperato la domanda di consumo crea a sua volta un vuoto delle relazioni, una fragilità che si traduce spesso in avventura affettiva sessuale: è la distruzione del passato, priva della costruzione di percorsi, a renderci fragili.

Occorre allora recuperare la capacità di silenzio: pensiamo ad esempio al grande momento di silenzio dei giovani a Madrid quando c'era l'adorazione! Quel silenzio ha dato una vera immagine al di là dell'evento, si è sentito quasi in modo plastico il bisogno di silenzio come elemento formativo.

Anche questo è un elemento che dobbiamo portarci dentro, soprattutto noi che operiamo nelle situazioni quotidiane più difficili.

È la radice contemplativa che ci spinge ad essere esigenti nella carità, ed è l'esigenza della carità che ci spinge a ritornare nella contemplazione.

Gianni Gennari

Quest'accenno finale mi riporta al Crocifisso che viene tolto nella chiesa all'inizio del film di Olmi: in realtà a mio parere sarebbe dovuto rimanere lì senza creare equivoci, perché è chiaro che in una chiesa c'è Cristo crocifisso!

La rievocazione dell'ebraicità di Paolo mi ha invece fatto venire in mente la radiocronaca del Kippur (il Capodanno Ebraico) che ho curato l'altra sera: alla fine della celebrazione c'è un momento in cui i padri di famiglia allargano il loro mantello su tutti i figli a simboleggiare la benedizione di Dio. L'altra sera è però accaduto che alla fine sono entrati tutti nel tempio, cosicché il rabbino capo si è munito di un lenzuolo gigantesco, ricoprendoli come fosse il Padre di tutti: mi ha fatto ricordare la statua di Giovanni Paolo II alla Stazione Termini, che rende l'idea di questa paternità vicaria. Anche il Rabbino Capo diceva che quella non

era la *sua* benedizione, ma la benedizione del Signore, ciò che ci accompagna per tornare e per fare una cena particolare in cui nessuno deve essere solo.

Una delle richieste era pertanto che ciascuna famiglia ospitasse le persone sole nel vicinato. Mi tornava in mente quella frase meravigliosa citata prima: “non c’è più né schiavo né libero, né uomo né donna, né giudeo né greco”... Abbiamo impiegato 1800 anni per abrogare la schiavitù, la discriminazione antifemminile forse non è ancora del tutto finita: come è possibile avere questi tesori da 2000 anni e vivere con questi ritardi, con questo disagio? Che fare per spingere in avanti?

Chiedo allora a Don Severino: secondo te, da uomo di teologia e di prassi della Chiesa, quanta schiavitù non proclamata, non ufficializzata, esiste ancora nel mondo su questi aspetti? E quanto disprezzo, quanta dimenticanza, quanta trascuratezza nelle energie femminili esiste ancora oggi nella Chiesa?

Don Severino Dianich

La Chiesa Santa è un grande principio del Credo che noi pronunciamo, ma questa definizione della Chiesa può essere fonte di notevoli equivoci. La Chiesa è Santa perché è la santità di Dio ad abitare lì e nei peccati degli uomini che Dio perdona.

I santi cristiani sono dunque dei santi peccatori, ma anche dei santi perdonati, il loro non è un incidente di percorso, altrimenti saremmo ancora nell’economia antica della Legge; la tentazione è quella di dire che abbiamo invece la nuova Legge, che la osserviamo perfettamente e che quindi siamo a posto... proprio ciò contro cui Paolo ha sempre combattuto!

Per entrare nello specifico della domanda che ci poni, credo però che occorra per forza tenere conto della proposta evangelica che aggancia la mia vita e il destino della storia al filo quasi invisibile della fede e non più della Legge (dietro alla parola *Legge* mettiamoci pure cultura, tradizione, costume...).

Penso allora a San Paolo, che nella lettera ai Galati conduce la sua battaglia e ha come interlocutori i bravi cristiani, di cui molti non erano ebrei di origine e che però, sotto stimolazione dei giudaizzanti, stavano cominciando a rispettare le osservanze mosaiche. A quelle persone Paolo chiede come sia possibile che, loro che erano liberi, si siano potuti sottomettere alla schiavitù, chiamando *schiavitù* l’osservanza della Legge.

Ma perché, mi domando, questa gente faceva questa operazione? Perché è molto più facile affidarsi alla Legge (ossia alla tradizione, allo stato quo), mentre la fede ci lascia sospesi alla nostra responsabilità personale di momento in momento.

Questo accade nella storia della Chiesa: è vero che non c’è più giudeo o greco, ma il cristianesimo dirà che esiste la distinzione fra latino e greco, fra il mondo occidentale nel suo sviluppo, nella sua nobiltà, nella sua arte, e il mondo dei barbari.

Per semplificare molto le cose potremmo dire che nella società cristiana chiunque diventasse eretico o volesse propagandare un’altra religione, o fosse semplicemente nemico della società, doveva essere bruciato: la fede si sente insicura in se stessa e allora ha bisogno di agganciarsi a qualcosa di esistente.

Ecco per esempio qual è il difetto dell’eurocentrismo del cristianesimo, che è ancora tutt’altro che superato. Anche in San Paolo in fondo il problema si attesta sulla faccenda del costume dominante: questa è la tentazione, conclusiva delle fatiche della carità, proprio dal punto di vista della fondazione, di tutta l’impostazione di vita, di tutto il progetto di vita sulla fede, sentita come atto libero di dedizione della persona.

In questo modo qualsiasi persona umana è pronta per il suo compito, indipendentemente dalla propria cultura, lingua, passato, religioni... Abbiamo meditato spesso sulla parabola dei miserabili che vengono invitati dalle strade: tutti siamo invitati, tutti.

Don Virginio Colmegna

In tutto questo rientra anche il tema del potere: don Tonino Bello usava l'immagine della Chiesa come di un grembiule, ad indicare la dimensione del servizio, che significa anche liberarsi dalla tentazione dell'onnipotenza, del consegnare l'arte in nostro potere. Questo è uno sforzo molto forte che porta dentro una realtà e un'immagine di Chiesa non che giudica ma che si converte.

L'incontro con gli altri è un incontro di cambiamento, di conversione, è la rilettura dell'umiltà come un elemento decisivo, non tanto di rassegnazione. La lettura della carità ha la capacità di sovvertire gli schemi, perché poi include in sé il tema della fraternità vista come linguaggio comune: un volto, una storia, una persona sono tali quando vivono anche storie diverse, magari ci sono persone che portano in sé il tema della vulnerabilità, della fragilità, che è anche un po' dentro di noi.

Occorre allora essere attenti a non limitarci a venire incontro al loro bisogno, cercando di dar loro delle risposte e poi dimenticandoli, perché i poveri non possono diventare le cavie dei nostri esperimenti di bontà. Purtroppo molto spesso non ci accorgiamo invece di essere tutti alla ricerca spasmodica di risorse per mandare avanti il sistema operativo messo in piedi, concentrandoci su una sorta di marketing della bontà.

Se dovessimo ad esempio avere l'immagine di Chiesa, della centralità della carità o della Caritas solo dal punto di vista della propaganda dell'otto per mille, questo significherebbe che la Chiesa è tutta opera di carità (perché si userebbe poi questa immagine per attirare risorse), mentre invece dobbiamo renderci conto continuamente che vi è una domanda di serietà, una Chiesa che si espone con chi ha fame nel mondo, che si espone a riconsegnare un'immagine vera di se stessa, una Chiesa che deve aumentare dentro di sé la propria responsabilità, la sua coscienza...

Una volta in Bosnia una persona mi ha confidato che le sarebbe piaciuto pregare per la pace, ma che in quel momento non era in grado di farlo perché non se lo sentiva dentro, e dunque avrebbe dovuto aspettare la giusta opportunità. Una Chiesa che si interroga oggi è dunque una Chiesa che mette al primo posto il cambiamento, sia interiore che degli stili di vita.

Sono molto preoccupato dal fatto che in questo momento la seduzione arriva dal linguaggio della ricchezza, dei comportamenti, degli stili di vita (per cui se uno è povero, allora è sfortunato), dell'abbondanza della ricchezza talvolta anche orgiastica: dobbiamo pertanto recuperare la sobrietà, perché la parola *povertà* potrebbe apparire una parola da combattere in quanto segno di miseria, di ingiustizia.

Ma i poveri li avremo sempre con noi: è questa la virtù dello stile di vita, di una Chiesa povera che vive questa dimensione come sorpresa al mondo nel quale viviamo.

E' una tematica teologica, dell'Essere Chiesa, dell'essere attorno, è un tema che deve ritornare perché continuamente fa emergere la grande voglia di vivere comunione, di vivere fraternità.

Noi ci siamo ma ci sono anche gli altri: nasce qui il tema di una politica, tanto per citare di nuovo Don Milani: credo che questo sia uno degli elementi da consegnare come riflessione, perché altrimenti correremmo il rischio di essere confinati semplicemente nell'area del cosiddetto no-profit (ossia in un capitolo di economia sociale, di sussidiarietà), perdendo per intero il percorso fatto in periodo di crisi.

Gianni Gennari

Don Virginio parlava prima della politica.

Prima di arrivare all'ultimo punto di questa riflessione (il rapporto tra Chiesa e politica) mi è tornato alla mente il discorso di Don Severino sulla Chiesa Santa con tutti i suoi limiti. Quando nel 1964/5 Paolo VI disse in Concilio che la Chiesa era insieme santa e *simul peccatrix*, il Rettore Magnifico di questa università, in questa stessa aula, andò in escandescenze ed esclamò in latino (perché allora si faceva lezione in latino): "Montini, papa certissime in hoc ereticus"! In altre parole, il fatto che il Papa aveva detto che la Chiesa era insieme santa e peccatrice era dichiarato eresia dal Rettore Magnifico dell'Università Lateranense!

Allo stesso tempo nominare Joseph Ratzinger in questa Università ai tempi del Concilio era una cosa davvero malvista, perché lo si riteneva un pericolosissimo teologo discepolo di Rhaner *ultramontanus*: in questo senso vediamo invece il cammino (sia pur faticoso) fatto dalla Chiesa, ed è bellissimo pensare che essa non si sia mai rassegnata, perché non è detto che la Chiesa debba in tutto e sempre somigliare ai nostri desideri.

Recentemente Monsignor Capovilla mi ha detto: “Gianni, io ho cambiato il mio motto episcopale: prima avevo *obbedienza e pace* (preso da papa Giovanni), adesso il mio motto episcopale è *tantum aurora est*, ossia *siamo soltanto all'alba, è soltanto l'alba del cristianesimo*”.

Vorrei allora chiedere a Don Virginio un piccolo intervento sul rapporto tra Chiesa e politica oggi: ho l'impressione che siamo in un momento di passaggio e che il vero problema non siano le persone, quanto un modo di vedere la vita e la società che ha contagiato tutti. Cosa possono fare oggi i cattolici italiani?

Don Virgino Colmegna

Oggi si avverte una grande dissociazione tra comportamenti privati e responsabilità pubbliche, tra l'altro in un contesto dove il tema della coscienza, del rapporto col Credo e della spiritualità è estremamente importante.

Gli stili di vita invece contano ed hanno un'efficacia, anche politica, nella costruzione del bene comune. La dottrina sociale della Chiesa ha in sé questo richiamo del bene comune come un punto strategico: per far crescere il bene comune è necessaria l'etica della responsabilità verso gli altri.

Vorrei usare una frase giornalistica, “*Il Noi prima dell'io*”, che credo possa essere facilmente compresa.

Dato che il tema della politica richiede la necessità di scendere sul concreto, possiamo fare qui un richiamo a Luigi Sturzo, non tanto perché era cattolico ma perché ha lanciato il *welfare municipale*, ossia l'idea del territorio come luogo dove si vive la prossimità, la vicinanza, la costruzione, anche in un periodo di drammaticità come il nostro.

In altre parole, i comuni sono diventati classe debole, dove la rabbia dei cittadini viene confinata e non si ha la capacità di immaginare invece un rovesciamento del welfare. Si sente molto parlare di federalismo, in una situazione da centralismo molto forte come mai si era vista prima, sia sul tema della locazione delle risorse sul territorio, sia sul tema della vicinanza a tutti i livelli.

Al giorno d'oggi occorre restituire alla politica il compito di essere richiamo al territorio: anche noi a Milano abbiamo dibattuto molto su questo e la decisione che è emersa non è quella di non schierarsi, ma è la scelta di voltare pagina, per cercare di richiamare un altro modo di vicinanza, di attenzione.

Il problema è che ci hanno confinato nel prepolitico: la società civile sta in una fase prepolitica, dopo la quale viene la politica vera e propria. Viceversa, la nostra società civile sta facendo una domanda politica, anzi, oltrepassa la politica, va al postpolitico: le alternative sono quelle di partire dalla società civile e costruire una classe dirigente oppure ridurci in uno stato di debolezza politica che ci faccia ricorrere sempre alla tecnica, ai finanziatori della classe dirigente...

Tra non molto mi recherò a Mantova per scrivere la prefazione agli scritti di don Mazzolari. Il tema che ho voluto proporre (e su cui mi piacerebbe poi si riflettesse) è come questa società civile, questi giovani, queste realtà che stanno spendendo la loro vita, siano tutte persone appassionate, gente di grande professionalità che magari guadagna poco rispetto agli altri, ha la famiglia da mantenere con tutte le difficoltà del precariato, eppure ha dentro di sé una passione per il bene comune, una passione di grande competenza.

Perché mai da questa realtà non dovrebbe emergere una classe dirigente?

Noi siamo produttori di una cultura politica, di una capacità istituzionale: molti di noi hanno seguito scuole di formazione e di gestione politica, le quali però non hanno prodotto cambiamenti dall'alto: bisogna

viceversa partire dal basso, ricostruire la serietà dell'insegnamento della politica, è questa un'urgenza enorme in un periodo di crisi come il nostro. Avere il Bene Comune è un'urgenza ed una responsabilità, perché si può anche aiutare l'immigrato, ma quando poi si vede che la legge non funziona, perché si è aggrovigliata su ipotesi culturali sbagliate, allora si avverte il problema di come assistere quella persona, e proprio per questo occorre far sì che questo problema diventi un'esigenza di cambiamento, un'esigenza politica.

In questo tempo di crisi la nostra società non prevede una solidarietà espansiva, ma una solidarietà redistributiva: c'è dunque bisogno che l'etica del Bene Comune si impianti anche in una conoscenza ed una consapevolezza del limite, della fatica. In caso contrario sarebbe una vera abnegazione del nostro essere cattolici. Credo sia giunto il momento di operare un discernimento, che vuol dire accettare la pluralità, trovare le ragioni dell'essere insieme: ci sono le ragioni dell'Eucarestia, quelle dell'essere insieme, del riscoprire una comunione... ma allo stesso tempo occorre far sì che si dibatta anche dei problemi politici, entrando nel merito e discutendo anche con ipotesi.

La società civile che noi abbiamo praticato e condiviso è una realtà che può produrre una buona politica e una buona classe dirigente.

Don Severino Dianich

Io vorrei toccare questo tema dall'interno della Chiesa.

La prima cosa che vorrei sottolineare è che nelle nostre comunità parrocchiali (così come nei gruppi giovanili, ecc.) ci sarebbe ancora da condurre una grossa battaglia per il superamento del qualunquismo. Il problema dell'abbassamento di tono della politica (per dirlo elegantemente) che abbiamo subito in questi anni non fa che favorire questa idea. La conseguenza è che noi non ce ne occupiamo, ma lasciamo perdere.

Dobbiamo allora riscoprire la politica come carità, per riprendere Paolo VI.

Detto questo, mi sembra che per poter affrontare questi problemi con equilibrio migliore nella chiesa italiana ci sia bisogno di fare qualche passo avanti nell'acquisire una consapevolezza matura su cosa sia la laicità dello Stato, a rischio di riportare il tutto su temi elementari che agitano la Chiesa da quasi tre secoli.

Il problema è proprio il tema della laicità dello Stato, che fra l'altro oggi viene tradotto in termini nuovi proprio dall'avvento di una società pluralista, sia culturalmente, sia religiosamente. Purtroppo nella coscienza cattolica diffusa siamo ancora molto lontani da questo, e allora parlare di riappropriazione delle responsabilità politiche dei cattolici in qualche maniera ci riporta indietro nel tempo.

Pensiamo ad esempio al discorso di Don Sturzo del 1905 a Caltagirone, quando diceva: "Io voglio fare un partito di cattolici, ma non perché facciano guardia alle mura del Vaticano, ma perché lavori per il Bene Comune". Il Bene Comune è dunque qualcosa di più ampio, che chiede altri equilibri, è il riconoscimento che i pensieri sono diversi nella società di oggi.

E' quello che don Virginio ricordava citando Martini, è "l'arte del possibile", del meglio che si possa tirar fuori da una società così composta, e non del meglio che io reputo in assoluto dentro la mia mente, anche a partire dalla mia fede.

Siccome sappiamo benissimo che la nostra fede non è il fondamento della compagine sociale, allora non possiamo di certo ignorare questo presupposto.

Credo dunque che si debbano maturare equilibri più adeguati a una condizione di laicità matura che è arrivata al pieno, e che prima era costituita dalla "semplice" laicità contro i cattolici: ora questa laicità si esprime nel fatto che gli italiani sono anche musulmani, ad esempio, e quindi non c'è più un atteggiamento apologetico, cosa che non avrebbe più senso, non avrebbe futuro.

Il futuro è, viceversa, una presa di coscienza (anche a livello politico) della Chiesa nella nuova situazione in cui si trova, una situazione in cui l'egemonia di una religione non ha più possibilità di futuro. Se guardiamo anche le proiezioni statistiche, credo che nell'arco di pochi decenni l'Europa non avrà più una maggioranza di popolazioni cristiane: tre anni fa, i dati statistici rilevavano che in Italia il numero dei bambini battezzati era pari al 71% sui nati.

Se la prospettiva è questa, allora anche l'impostazione politica deve mettersi su questo piano, altrimenti rischierebbe di accentuare gli antagonismi, di bloccare e di mortificare la grande fecondità che il Vangelo invece continua ad avere nella società.

Gianni Gennari

Possiamo a questo punto rivolgere qualche domanda ai nostri due relatori.

DOMANDA 1:

Don Virginio, nel suo discorso si sentiva fortissima questa passione verso la carità. Se allora io dovessi riformulare il titolo dell'incontro, magari lo chiamerei "*fatica e passione della carità*". Mi domando dunque come si possa riconsegnare anche questo concetto di passione della carità...

Don Virginio Colmegna:

Credo che questo sia fondamentale, perché altrimenti la fatica della carità ci appesantirebbe tremendamente! Viviamo in un mondo di moltissime difficoltà su tantissimi fronti: alla fine bisognerebbe quasi stilare un catalogo dei fallimenti!

Però la passione nasce ed è fondamentale, perché vuole dire coltivarla dentro, avere alcune ragioni forti, stare attenti anche ai processi formativi; si deve curare molto la formazione, intesa non solo a livello delle competenze, ma come formazione anche sul senso, sulla capacità di stare insieme, di riconoscere gli altri.

Questo ci dà una grande intelligenza sociale, una grande voglia di starci dentro. Il tema dei giovani, ad esempio, ci rende giovani sempre, a volte un po' affaticati e preoccupati ma con dentro questa tensione.

Da credenti potremmo dire che questa passione si alimenta oltre l'eccedenza della carità.

Si è fatto un gran parlare della Chiesa che evangelizza, dell'evangelizzazione. Nell' *Evangelii Nuntiandi* al n.21 si parlava dell'evangelizzazione del silenzio: tu perché lo fai? cosa ti viene in tasca rispetto a questo? Ebbene, se quello spazio di gratuità viene consegnato gratuitamente a questa società, apre uno spazio di domande di senso sempre più forte.

Oggi vediamo come non solo i giovani, ma anche adulti di professione avanzata sentono che tutto sta crollando loro addosso: pensiamo ad esempio a chi lavora in Borsa, che ci riporta il dato secondo cui il potere economico è ormai un potere di fallimento.

E non è vero che capiscano più i non credenti che i credenti: il fatto è che alcune domande diventano così tanto dei quesiti di fondo da costituire una vera e propria ricerca: questo ci dà un compito appassionato, e proprio per questo motivo io sceglierei il titolo "*la gioia della carità*".

DOMANDA 2:

Vorrei rivolgere una richiesta di approfondimento a Don Virginio riguardo all'aspetto contemplativo cui accennava: spesso si verifica una vera e propria schizofrenia, nel senso che dobbiamo sempre affermare che la carità non è fatta solo da alcune persone, quando poi sappiamo che tutto ciò non diventa una dimensione piena della vita.

Don Virginio Colmegna

Il Papa si è recato a Lamezia Terme e successivamente fino a S. Bruno: credo sia stato un passaggio molto significativo il fatto di collegare la dimensione del silenzio alla costruzione di un eremo...

Tutto questo tocca sostanzialmente quanti operano e vivono la dimensione del silenzio, ma credo che questa dimensione non sia solo un esercizio di pratica di pietà, bensì un'urgenza che si sente dentro e che ci fa ricaricare.

Magari in questo modo potremmo recuperare il bisogno di scrivere, di comporre poesie... siamo tentati dall'aver solo un linguaggio che parli di politiche sociali, di economia sociale, dimenticando invece il linguaggio del racconto, della poesia, dell'intravedere...

Quando ero in Molise ho conosciuto un ragazzo disabile, tetraplegico grave, intelligentissimo ma anche arrabbiato con Dio; "se Dio esiste", si chiedeva, "perché mi lascia in questa condizione?"; eppure in punto di morte ha detto "Vado in un posto più bello e là vi aspetterò correndo".

Vi assicuro che questa è stata una grandissima lezione di fede, che mi ha insegnato che spesso ci sono dei segni nascosti che fanno intravedere un altro tipo di linguaggio: sono dei linguaggi di senso improvvisi che spesso non riusciamo a cogliere perché andiamo troppo di fretta e allora ci deprimiamo perché magari non abbiamo capito una parola, uno sguardo.

Questo atteggiamento che dobbiamo recuperare lo abbiamo chiamato *centro d'ascolto*, che non deve tralasciare la dimensione dell'ascolto dello sguardo, della contemplazione. Questo lo vedo come un forte valore.

Gianni Gennari

Quando ho sentito parlare di passione mi è venuto alla mente anche il discorso della speranza, che è quella che mette in moto sia la fede che la carità. Infatti la speranza non delude perché l'amore di Dio è stato rovesciato (e qui si innesta il discorso dell'eccedenza) nei nostri cuori.

Noi parliamo di speranza, i francesi di *espoir*, gli spagnoli di *esperanza*... è una parola che richiama il concetto di attesa, ma la radice della parola *spes* latina è la parola *spatium*: in altre parole la speranza ha una base così solida e spaziosa che niente la rovescia.

Allo stesso tempo gli inglesi parlano di *hope*, mentre i tedeschi la traducono con *hoffen*, tutte parole che provengono dalla radice *hpf* del verbo *hüpfen*, che vuole dire *saltare*: l'uomo di speranza ha una base solida, ma di fronte all'ostacolo è capace di saltare al di là.

In greco si traduce con *elpis*, che ha la stessa radice del verbo latino *velle*, da cui *voluntas* e *voluptas*, parole che indicano la passione: l'uomo di speranza ha sì una solida base che gli permette di prendere lo slancio e di scavalcare gli ostacoli, ma si pone anche in un contesto di appassionamento e dedizione totale! Per questo la speranza dal punto di vista terreno è la più importante, è la speranza che sorge dalla carità ed è la speranza che dà spazio alla fede.

Don Sturzo oggi è visto come un esempio, ma non dimentichiamo che nel 1925 fu costretto all'esilio dal regime, con il consenso della Santa Sede, e che non è stato fatto rientrare prima del referendum su monarchia e repubblica perché si aveva paura che fosse troppo repubblicano.

Qualche giorno fa sull'Osservatore Romano è stata pubblicata una pagina intera dedicata a don Mazzolari, don Milani, padre Turoldo e padre Balducci, cosa impensabile fino a qualche decennio fa.

La speranza dunque esiste sempre, magari come ultima goccia...

Conclusione di Mons Enrico Feroci:

Avrei davvero voluto che tutto quello che ci avete detto e messo davanti al cuore (prima che davanti agli occhi e alla mente), avesse potuto essere ascoltato da tutte le persone della città di Roma, perché è stata una enorme ricchezza.

Proprio nell'ottica della speranza, vorrei ricordare un piccolo episodio che mi è capitato: la domenica celebriamo la Messa presso la Cittadella della Carità di Santa Giacinta, e mi è capitato di leggere la parabola del Figliol Prodigo: durante la Messa io parlo con le persone ospitate nel centro di accoglienza e cerco di spiegare la parola di Dio, per cui alla fine, dopo aver messo in risalto le varie fasi del racconto della parabola (in maniera volutamente molto accesa e forte), ho chiesto loro se il padre avesse agito bene o meno. Sono rimasti un po' titubanti, poi alla fine mi hanno detto: "Sì, ha fatto bene", cosa che ha sorpreso anche me perché mi sarei aspettato una risposta diversa. A quel punto ho chiesto loro di motivare la loro opinione, e allora una signora che mi dice: "Ha fatto bene perché a Napoli si dice che ogni figlio è un pezzo di cuore!"

A quel punto hanno poi detto che se ogni figlio è un pezzo di cuore, allora anche noi siamo un pezzo del cuore di Dio, che ci riprenderà tutti; ed hanno continuato dicendo che se il cuore di Dio non ci riprendesse tutti, allora non funzionerebbe bene.

E' quanto mi hanno detto nell'ottica della speranza e della fiducia, della certezza che l'amore di Dio (ossia la sua carità nei nostri confronti) è talmente grande che se noi arriviamo ad accettarla, a capirla, a comprenderla, allora dovremo incarnare non solo la fatica ma anche, come si diceva, la passione della carità.

Un altro punto mi ha particolarmente colpito: si è detto che alcune volte non ci si cura neanche di sapere il nome della persona che si è rivolta a un centro di ascolto, ma che la si vede solo come "un povero", "un extracomunitario", e così via. Io credo che la cosa più importante sia la relazione: questa mattina ci è stato suggerito che non dobbiamo solamente compiere un'azione, ma creare una relazione e credo che questa sia la carità più vera, più autentica, quella che permette di creare relazioni nei confronti degli altri.

Il nostro impegno di questa settimana è dunque proprio quello di cercare di far crescere relazioni positive nell'ambito di questa nostra città e di questa nostra Chiesa.